

mercoledì 25 luglio 2001

rUnità | 21

ex libris

Quale bellezza
salverà il mondo?...
il principe
lo considerava
attentamente
e non gli rispose

Fedor Dostoevsky
«L'Idiota»

tacco & ritocco

OCCHIO, C'È UN MERLO STALINISTA CHE FISCHIETTA

Bruno Gravagnuolo

Il Merlo stalinista. «Omertà e concorso esterno in terrorismo urbano». E ad esserne imputati - per Francesco Merlo divenuto paludato inquisitore dalle colonne del *Corriere* - sono nell'ordine: Bertinotti, Agnoletto, Casarini, Scola, Monicelli, Jovanotti, Bono e tutte «le animelle belle del brain trust della piazza». Persino la mite Grazia Francescato viene bollata a fuoco, come «mafiosa omertosa», per non aver scovato, denunciato e sprangato quelli del «Black block». Persino i parroci, e persino i poveri Ds, innocui e amletici sino all'ultimo sul G8. Furia persecutoria quella di Merlo, che sino ad oggi ha sempre fischiettato ariete semiserie e spiritose. Adesso invece si siede sullo scranno. Anzi sul seggiolone. Come un bimbo virtuosetto a cui han messo il laticlavio da censore. E al quale han detto: «Vai picchia giù duro». E lui tutto fremente scaglia. Risolvendo il triste motivo della «responsabilità oggettiva», dell'«oggettivamente colpevole». Di triste memoria staliniana. E materia di

sarcasmi libertari, da parte sua e di tanti come lui - se la memoria non inganna - quando a cantarlo erano i giudici. E il premio infine è giunto. Perché Scajola, quel compitino da mattinale di Questura, alla Camera lo ha subito brandito. Dia retta Merlo, torni alle note semiserie. Alle ariette leggere. S'è mai visto un Merlo che diventa chien de gard?

De mortuis nisi bonum. Già, è tutta un'omelia solenne, quella su Montanelli - che certe pastorali non le amava - e alla cui memoria noi pure rendiamo omaggio. Memoria d'avversario, altresì. Di un borghese che non amava l'italica progenie dei borghesi. Alla quale però non mancò di associarsi. Quando difendeva gli «elettrici» e il petrolio americano, contro Enrico Mattei. Oppure, quando consigliava agli Usa - tramite Claire Both Luce - di prendere la mazza contro il Pci. E meno male che il Pci ci fu nel 1953! Contro quel Montanelli.



Panorama maldestro. Patetico tentativo di *Panorama* di mettere l'Unità contro l'Unità, accusata da un lato - nella persona del sottoscritto - di «sgridare con stizza» Paolo Mieli, reo di non tener conto che il Pci fece i conti con Furet ad abundantiam. E dall'altra di fare l'apologia dei giacobini, nello stesso numero del 14 Luglio. La stizza però è tutta nella ripicca maldestra del settimanale, mal consigliato forse dai suoi «culturali». Perché nell'Unità di quel giorno - oltre al nostro pezzo su Furet - c'era sì un articolo a difesa dei giacobini (di Vittorio Criscuolo) ma in un inserto per nulla «giacobino» e tutto volto a privilegiare il 1789 sul 1793. Della serie: l'ho presa, l'ho presa! La bufala.

Rutelli dixit. «Siamo due case distinte che concorrono al destino dell'Ulivo». Due case dunque, e non una «casa comune». Per un solo obiettivo: battere la destra. Ben detto. E se lo dice Rutelli, perché nei Ds - e anche fuori - qualcuno ancora non ci sente da un orecchio?

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Giuseppe Chiarante *

esternazioni

Il Marco Aurelio? Tiratelo fuori. Il restauro dell'Ara Pacis? Orribile. Quello del Duomo di Pisa? Un disastro. L'obelisco di Axum? Deve rimanere a Roma nonostante l'impegno già preso di restituirlo all'Etiopia. Dal giorno del suo insediamento come sottosegretario (senza delega) ai Beni culturali, Vittorio Sgarbi non ha fatto altro che parlare. Esternazioni a raffica. Non ci chiediamo in questa sede se il critico d'arte abbia sempre torto o sempre ragione (come succede per tutti non ha sempre torto e non ha sempre ragione), ma se non sia il caso, invece, che dei problemi del nostro paese si discuta seriamente. Uscendo dalla politica, ormai lisa, dell'urlo.



Nel turbinio di dichiarazioni, polemiche, accuse, provocazioni con cui Vittorio Sgarbi ha riempito, da quando ha assunto l'incarico di sottosegretario ai Beni e alle Attività culturali, le cronache giornalistiche nazionali e locali, spiccano due prese di posizione che - a differenza di altri interventi di carattere più o meno occasionale - hanno indubbiamente un più marcato rilievo politico; ma che paiono sostanzialmente rivolte a rovesciare orientamenti che, sui temi da esse affrontati, sembravano da tempo acquisiti e consolidati. Poiché in tal modo vengono rimesse in discussione, nel metodo e nel merito, scelte che hanno un valore di principio, ritengo opportuno - anche in rapporto alle mie funzioni di vicepresidente del Consiglio per i Beni culturali e ambientali - richiamare l'attenzione su queste scelte: con l'auspicio che un dibattito più approfondito possa sollecitare Ministero e governo a rettificare l'indirizzo preso così inopinatamente dal sottosegretario.

La prima presa di posizione riguarda il posto di Traiano, a Fiumicino. Si tratta - come è noto - del principale porto dell'antichità, costruito nel momento di massimo splendore dell'impero romano. È dunque un'area archeologica di eccezionale valore (e in gran parte ancora sepolta), per di più collocata in un ambiente naturalistico estremamente suggestivo. Non parevano quindi esserci dubbi sulla validità dell'iniziativa avviata sin dagli anni ottanta dal Ministero dei Beni culturali per acquisire alla proprietà pubblica l'intero comprensorio, attraverso un'azione di esproprio (equamente indennizzata, ovviamente) nei confronti della famiglia Sforza Cesarini, che è proprietaria di un'ampia sezione dell'area, compresa una parte del bacino portuale. Appariva chiaro che la scelta non era, al riguardo, di essere più o meno statalisti: ma di assicurare le condizioni per promuovere una gestione unitaria tale da dare al pubblico la possibilità di una piena fruizione di un sito di tanta bellezza e importanza e da favorire l'attività di ricerca delle istituzioni archeologiche italiane e straniere che sono interessate allo studio di questo comprensorio. Non a caso sulla linea dell'acquisizione allo Stato dell'intera area si erano schierati, senza esitazione e indipendentemente dalle maggioranze politiche dei vari governi, tutti i ministri che si sono succeduti nell'ultimo decennio: da Facchiano a Ronchey e a Fisichella, da Paolucci a Veltroni e a Melandri.

La sortita di Sgarbi rovescia invece questa posizione. Lasciamo pure da parte il metodo - a dir poco anomalo e sorprendente - di riunire a casa degli Sforza Cesarini i soprintendenti archeologici di tutta Italia per annunciare in quella sede la rinuncia a far valere le prerogative dello Stato. Ma quel che più ci interessa è la sostanza. Subito dopo la presa di Roma i governi moderati e liberali dello Stato unitario non esitarono, pur tra mille difficoltà politiche e finanziarie, a operare per assicurare alla proprietà dello Stato e al godimento pubblico testimonianze fondamentali dell'antichità, come il complesso del Palatino, oppure della Roma dei Papi, come la Villa e il Museo Borghese, per non parlare di altre acquisizioni. Possibile che all'inizio del Duemila un'Italia che ormai si colloca fra i paesi più ricchi del mondo non possa permettersi qualcosa di simile (con un impegno, oltretutto, molto più limitato

come l'acquisto dell'intero porto di Traiano)? Vorremmo sentire, al riguardo, una parola del ministro Urbani, dello stesso Berlusconi, del Presidente Ciampi. La seconda presa di posizione riguarda l'obelisco di Axum. È dal '47 che l'Italia si era impegnata a restituire all'Etiopia questo monumento simbolico, portato a Roma come bottino coloniale dell'invasione fascista. Gli studi sui modi per trasportare con sicurezza l'obelisco (che nel '39 era stato facilmente portato a Roma perché giacente a terra spezzato in vari pezzi) sono stati intensificati negli ultimi anni e sono ormai al termine, come ha scritto proprio in questi giorni uno dei maggiori esperti internazionali in questo campo, il prof. Giorgio Croci. Sgarbi è invece pesantemente intervenuto per annunciare che il Ministero aveva cambiato posizione e che l'obelisco non sarebbe più partito, sia perché il trasporto

sarebbe troppo pericoloso per il monumento, sia perché esso fa ormai parte del paesaggio urbanistico di Roma. Questo rovesciamento di indirizzi ha dell'incredibile. Chiediamo una rassicurazione al ministro Urbani: ossia un chiaro impegno per la restituzione, anzi l'assicurazione che già ora l'Italia considera l'obelisco di Axum proprietà etiopica e che si provvederà al trasporto appena i due governi avranno completato l'accordo sulle modalità tecniche. Se così non fosse si commetterebbe un atto che - come ha dichiarato il ministro della cultura etiopico - «sarebbe una vergogna per il saccheggiatore e un insulto per il saccheggiato». Colgo l'occasione per un considerazione finale a proposito di uno dei tanti «casi» sollevati da Sgarbi, quello della nuova sistemazione del pre-

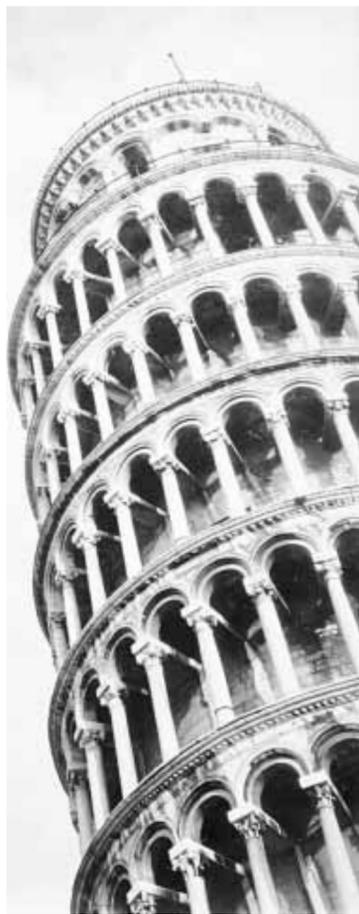
sabiterio del Duomo di Pisa. In questa occasione anche gli organi di consulenza scientifica del Ministero - Comitati di settore e Consiglio nazionale, in precedenza non consultati - avevano sostenuto l'iniziativa del sottosegretario, caldeggiando il ripristino della situazione precedente. Ora però si è appreso che Sgarbi ha trattato personalmente coll'Arcivescovo di Pisa una soluzione che appare - da quel che si può capire - assai pasticciata e discutibile. Successivamente l'on. Urbani è corso ai ripari, affidando un controllo dell'intervento al soprintendente regionale e locale. È una vicenda dalla quale si possono ricavare due insegnamenti. Il primo è che sortite improvvisate, senza adeguato approfondimento, rischiano soltanto di far confusione. Il secondo è che saremmo davvero avviati male se dovessimo prendere piede il metodo dell'interven-

to diretto di un ministro o di un sottosegretario per trattare con questo o quell'Ente o Autorità, scavalcando gli organi tecnici istituzionalmente responsabili, le sorti di quell'immenso tesoro che è l'arte italiana. Ci pareva che il ministro Urbani, nelle sue comunicazioni al Consiglio per i Beni culturali, avesse espresso un parere opposto: ossia che non spetta al responsabile politico, se non in casi eccezionali e in ultima istanza, pronunciarsi sul merito di un intervento di tutela ma che suo compito assicurare il buon funzionamento dell'apparato amministrativo e tecnico e valorizzare il ruolo di studiosi e specialisti. Con questa tesi è ragionevole essere d'accordo: e spero che così effettivamente accada.

* vicepresidente del Consiglio per i Beni culturali e ambientali

Sgarbi l'arte e la cattiva politica

*Il lavoro di salvaguardia
e valorizzazione dei beni
culturali è un lavoro prezioso
E va discusso con serietà*



Marco Aurelio

Omaggio alla bellezza Conservarla e tutelarla

Ivana della Portella

Ha ragione Adriano La Regina quando sostiene l'indissolubile legame della statua di Marco Aurelio con la piazza del Campidoglio. Michelangelo l'aveva voluta al centro del plateatico capitolino con l'intento di ribadire il ruolo di *umbelicus* o *caput mundi*. Aveva agganciato nell'ordito stellare la statua equestre con l'intento di ribadire il ruolo dell'imperatore come *Kosmocrator*, ispirandosi alla tradizione dei pavimenti e degli schemata di ispirazione cosmologica medioevale. Dodici punte come i dodici segni zodiacali sopra cui, il saggio reggitore dell'antichità, con austera mestizia posava il suo palmo da governatore del cosmo. Il Marco Aurelio, com'è noto, è la sola statua a cavallo imperiale risparmiata dalle distruzioni del basso impero. L'essere scambiata per quella di Costantino ne aveva decretato la salvezza caricandone di tributo cristiano la sua intrinseca notorietà. La sua collocazione Lateranense aveva arricchito le originarie connotazioni simboliche accentuandone l'aspetto allegorico di *equus iustitiae*. Con tale carico di forza semantica era stata collocata dal genio michelangiolesco su quell'intrico convesso a forma stellata.

Da questa breve premessa appare chiaro quanto i due elementi della statua e della piazza siano indissolubilmente connessi. Ancor più chiaro tuttavia, date queste premesse, è che nessuno vuole che il Marco Aurelio sia relegato in un cantuccio fuori dal godimento della «sua» piazza. Non comprendo tuttavia l'attacco all'eccellente copia che le tecniche innovative del rilievo fotografometrico hanno prodotto. Se mai una riserva si può opporre sull'esito finale, va imputata piuttosto al colore che alla forma. La cromia della copia si discosta non poco dall'originale. L'esigenza di trasferire il bronzo capitolino al riparo dagli agenti atmosferici e inquinanti era stata determinata unicamente da motivazioni di salvaguardia, relativi soprattutto alla conservazione della delicata pellicola dorata recupe-

rata in buona parte dopo il pregevole intervento di restauro. Dopo lunghi incontri con esperti dell'Università e dell'Istituto Centrale del Restauro si è convenuto, sulla base di pareri esclusivamente tecnici, di preservare la nuova condizione della statua da attacchi irreversibili. Non erano mancate tutte le verifiche tecniche per un'esposizione all'aperto. Ma gli studi condotti non avevano garantito alcuna soluzione rassicurante in relazione a dispositivi di protezione di quella preziosa pellicola dorata miracolosamente conservata a dispetto dei tempi. Le soluzioni erano state condivise da equipe di noti studiosi e dallo stesso comitato di settore archeologico come lo stesso La Regina si premura di precisare. Esigenze di tutela e conservazione di quel prezioso manufatto sono state alla radice di quella dolorosa scelta. È curioso che il sovrintendente La Regina da sempre in prima linea nella battaglia faticosa e talvolta vana della tutela oggi si collochi fuori da questa impostazione. Come pare altrettanto curioso il suo attacco al prestigio internazionale del nostro Istituto Centrale del Restauro. La soluzione proposta non è certamente la più felice e relega l'originale in una condizione reietta. Al momento non sembra proponibile altra soluzione che quella proposta dal progetto di Aymonino per il cortile dei Capitolini. Quella soluzione dal «segno architettonico» originale, sembra ad oggi la più «garantista» per il prezioso manufatto bronzeo. Non di meno adempirebbe alla funzione tutt'altro che secondaria di esporre per la prima volta nella città il frontone del tempio di Apollo Sosiano. La posizione adottata dal Comune, fuori dalle polemiche di queste calde giornate estive, sembra oggi la più equilibrata. Il difficile rapporto tra opera d'arte e suo contestò è un dibattito che da lungo tempo impegna intellettuali e uomini del settore ma che, al di là della facile polemica, comporta spesso scelte dolorose ma sempre a saldo positivo sulle ragioni improrogabili della conservazione. Tutti vogliamo che il Marco Aurelio torni da reggitore dell'*omphalos* capitolino ma senza rischi per la sua ritrovata e fulgida bellezza.